

MAI TAÇLI

Il passato è un'immenso
tesoro di novità

(Reny de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Firenze - Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 41.47.66 - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 26649509 intestato a Marcello Melani - Via F. Baracca, 209 - Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafica "Il Bandino" Ponte a Ema (Firenze)

amici miei

Una lettera di Tessa Zanetti Bradly dalla Gran Bretagna mi stimola un'idea. Mi invia allegata una lettera indirizzata ad Asmara sul tipo di quelle scritte da Angelo Granara e che pubblico integralmente in una rubrica, apparsa già il numero scorso, intitolata proprio "Cara Asmara..." nella quale pubblicherò le lettere dei maiataclisti che vorranno scrivere, appunto una lettera ad Asmara. Nel caso che non ricevessi alcuna lettera pubblicherò ad una ad una tutte quelle bellissime ed inimitabili di Angra.

Passando a commentare la lettera di Tessa indirizzata ad Asmara, penso sia scontato il fatto che tutti, almeno coloro che hanno lasciato l'Eritrea ancora giovani, abbiano accresciuto moltissimo la loro vita, almeno spiritualmente, non solo per quello che hanno fatto e il modo con cui hanno vissuto (cosa che aiuta), ma perché dalla istintività e dalla irrazionalità della giovinezza si è passati alla ponderatezza, alla riflessione della maturità che accresce in genere la nostra esistenza.

Coloro invece che hanno speso tutta la vita (o quasi) in Eritrea, lavorando e cercando di costruirsi il loro avvenire ed ora sono "raminghi" in terra per loro "quasi straniera", la realtà si presenta triste e il riferirsi e il sognare la terra dove hanno vissuto ed hanno accresciuto la loro spiritualità, diviene una straziante ed angosciata mancanza.

Coloro infine, che per loro disgrazia, non hanno avuto dalla vita quello che hanno avuto altri, o non hanno saputo apprezzare quel poco che la vita gli ha riservato, vivono intensamente la nostalgia per Asmara, che in sostanza non è altro che il riferimento alla vita spensierata e felice della giovinezza.

La qualità della vita in senso materiale, è noto, non fa la felicità. La felicità ce la portiamo dentro di noi con la temperanza.

Ricordo che mia nonna, donna istruita ed intelligente, mi ripeteva spesso questo concetto che io ho reso a mo' di citazione: "Mettilo un freno ai tuoi desideri, ma non smettere mai di desiderare: il troppo ti rende infelice, il poco rassegnato".

Sì, i fatti della vita, a volte, pregiudicano la nostra esistenza, come le guerre, le catastrofi naturali e i fatti che non dipendono dalla nostra volontà. Il nostro

(segue a pag. 8)

Oltre 50 anni fa: la tragedia del Nova Scotia!

Dopo 11 giorni un italiano giunse barcollando sulla spiaggia sudafricana

Riportiamo da "La voce", organo di informazione della comunità italiana in Sud Africa del 6 - 12 - 1990 il seguente articolo.

Abbiamo riportato integralmente questa rievocazione che più che un racconto è una dettagliata cronistoria. Vorremmo poter sapere, se possibile, il nome e se ancora vivo, l'indirizzo, di quell'italiano che dopo 11 giorni dalla tragedia riuscì a raggiungere la spiaggia del Sud Africa.

Ritorniamo su questo triste episodio di guerra, su questo tragico errore che tanta sofferenza causò ai nostri compatrioti, ora che la squisita cortesia del generale Gian Adelfo Maletti, ci ha permesso di avere un dettagliato racconto dell'accaduto. Ci inchiniamo alla memoria dei nostri connazionali e dei nostri prigionieri che hanno perduto la vita così miseramente e comprendiamo la richiesta del Signor S. Divano, uno dei sopravvissuti a quell'inferno, il cui orrore lo ha accompagnato per tutta la vita.

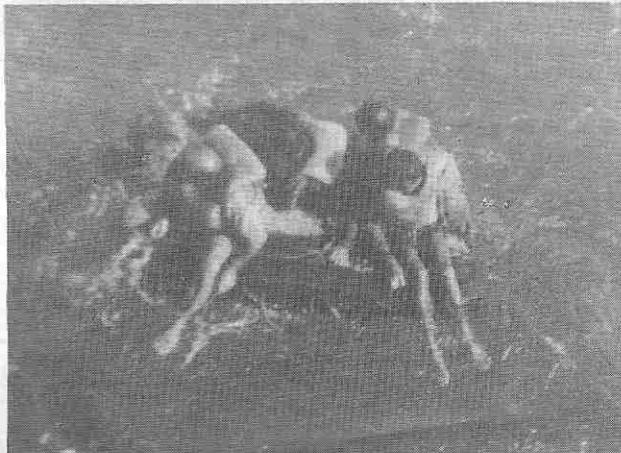
Da una pubblicazione, "South Africa at war" del Generale J. Martin e del Colonnello Neil D. Orpen, traduciamo:

Nonostante le ricerche degli osservatori, il sottomarino tedesco U-177, che aveva silurato diverse altre navi a sud-est di Lorenzo Marques, non fu localizzato e alle 9,12 del mattino del sabato 28 novembre 1942 l'U-Boat piazzava tre siluri nella nave da trasporto Nova Scotia, di 6904 tonnellate, a soli 19 km. ad est della baia di Santa Lucia.

Diversi contenitori di petrolio della nave presero fuoco, avvolgendo nelle fiamme il ponte e la sezione centrale, mentre l'U-Boat emergeva in superficie.

Molti si gettarono in mare e lo stesso U-177 ne raccolse due fra i sopravvissuti. Il Capitano di corvetta tedesco Robert Gysae scoprì con orrore che essi erano italiani, due dei 765 internati e prigionieri di guerra imbarcati a Massaua, da dove la nave era partita il 14 novembre, con a bordo 134 soldati sudafricani oltre all'equipaggio inglese e agli italiani.

Ci furono scene di follia tra i passeggeri in preda al panico, molti dei quali erano orribilmente ustionati. L'equipaggio riuscì a



Alcuni italiani salvati dalla nave portoghese Alfonso De Albuquerque.

malapena a lanciare in mare tre battelli di salvataggio che erano rimasti intatti e in 6 minuti il Nova Scotia affondò.

Gysae l'aveva preso per un mercantile armato e si era diretto verso est per sfuggire ad ogni rischio, tentando di contattare Berlino. Riuscì a trasmettere la sua segnalazione solo a metà pomeriggio, per riportare quanto accaduto. C'erano ancora 400 sopravvissuti, dichiarò, sui battelli e relitti, ma Berlino brevemente ordinò di continuare le operazioni: "Fare la guerra prima di tutto", gli fu detto, e il 30 novembre affondò il Llandaff Castle, presso Oro Point.

Nel frattempo, il numero di sopravvissuti del Nova Scotia, soffocati dall'olio, attaccati dagli squali, o annegati, continuava ad assottigliarsi. Berlino, aveva trasmesso una richiesta di aiuto al Portogallo, neutrale, via Madrid. Quando ancora nessun sopravvissuto aveva potuto raggiungere le coste o potesse essere avvistato dagli aerei, l'"avviso coloniale" Alfonso De Albuquerque, alla fonda a Lorenzo Marques, ricevette, alle 9 del mattino del sabato, 12 ore dopo l'affondamento, l'ordine di partire a tutta velocità per il luogo del disastro, a 288 km. al largo di Lorenzo Marques. Il suo comandante, il Capitano José Augusto Guerriero de Brito, fu urgentemente richiamato da un ristorante e alle 2, 30 del mattino del

domenica salpò le ancore nella disperata corsa alla ricerca di sopravvissuti, il primo dei quali fu avvistato appena dopo l'una del pomeriggio. Prima del calar della sera aveva raccolto 122 naufr-

ghi e continuò le ricerche in un mare che diveniva tempestoso, fino a raccogliere 183 italiani, che il mattino seguente furono depositati a Lorenzo Marques. Dei 114 inglesi dell'equipaggio, ne sopravvissero 14 e partirono in treno per Durban. I sudafricani, considerati soldati belligeranti, furono internati, ma fu chiuso un occhio sulla loro fuga verso il Transvaal.

Gli italiani che sopravvissero rimasero in pace in Mozambico. Le ricerche continuarono e il 3 dicembre furono avvistati una trentina di corpi presso Unkomaas, ma solo l'8 dicembre un sopravvissuto italiano del Nova Scotia pose piede barcollando sulla spiaggia a 16 km. a nord di Unfinzini 11 giorni dopo che la nave era stata affondata.

Un capitano che era sulla stessa zattera si era sparato e due sottotenenti erano caduti in mare. Due sudafricani su un'altra zattera erano stati persi di vista durante una tempesta nella notte del 5 o del 6 dicembre.

In tutto, 250 corpi furono trasportati dalla corrente a Sud-ovest e furono raccolti presso Durban.

Nel giorno in cui l'ultimo italiano raggiunse la spiaggia, un sottomarino alla superficie fu avvistato e il 14 dicembre l'U-177 spese la sua ultima torpedine, silurando la nave inglese Sawahloento, davanti a Durban. Prima della fine del mese giunse nelle acque sudafricane il sottomarino italiano "Ammiraglio Cagni", che il 29 novembre affondò la nave greca Argo, a soli 88 km. dalla punta del Capo di Buona Speranza.



Caravan Serraglio

N. 50 (di Alce)

Ne avevo detto in un lontano "Invito a ricordare" (sul Mai Tacli N. 4 del 1983) dei fiori gialli che da queste parti, proprio in settembre, riempiono i fossati, le rive dei torrenti, i prati e, perché no, anche qualche giardino li lascia fiorire, che fanno la loro vivace figura. Mi ricordano il Maskal, che anche in quei Paesi che non scordiamo, in settembre spuntano fiori gialli, non proprio come questi, ma molto simili.

Ed andare con la memoria ai fuochi, ai canti, al triplice salto propiziatorio delle torce d'euforia e al Damerà il passo è breve. Auguro di cuore che il Damerà di questo Maskal sia caduto dalla parte giusta bene auspicando.

Specie ad Asmara e in tutte le città e i villaggi del nuovo Stato Eritreo, che ha bisogno di tanta fortuna.

Intendo fortuna ed aiuti. Però laggiù tutti dovranno tirarsi su le maniche e lavorare sodo. E sarà dura, che il mondo intero di problemi oggi ne ha tanti: persino USA e Giappone patiscono la recessione.

Qui da noi? Sarà meglio non parlarne.

Magari capita che chi si dice disposto ad aiutare avanzi la pretesa di stabilire delle condizioni. Carità pelosa? No, probabilmente no, ma chi tende a dare una mano, chi offre resta fermo al concetto universale: tocca a lui dire cosa e come fare..

I fiori gialli non durano molto. Il loro scomparire da fossi e campi non ci porterà sicuramente a dimenticare. Ma presi da tanti altri problemi i ricordi potrebbero affievolirsi. D'accordo, verranno altri settembri ed altri fiori gialli...

Cambio argomento. Lo scorso 19 di settembre, considerata la breve distanza da dove risiedo, ho fatto una scappata a Torre Pedrera, dove si erano radunati i Giovani e gli Addisabebini. Abusivo per i primi (anche se qualcuno di loro ha già le tempie argentate), ma non per i secondi, che ad Addis Abeba ho trascorso gli ultimi sei anni della mia permanenza in Africa.

Una gentile signora mi ha subito

(segue a pag. 2)

'Paillettes'

Scopro in tutti gli amici di Asmara una "certa" bellezza. Il bagaglio genetico, a volte, porta questo dono. Nel giovane, che non ci mette niente di suo, è un attributo freddo destinato alla corruzione. Nell'anziano - invece - è sempre il risultato di una educazione coltivata nella lealtà ai valori della vita. Questo "carattere" si proietta nel portamento, sulla pelle, negli occhi; non è più corruttibile, non è più un dono.

Nell'immaginario giardino della giovinezza c'è per tutti il "viale degli incantesimi". Non necessariamente è fiancheggiato di alberi o di fiori. E' comunque un percorso segnato da nomi, emozioni, gesti, rossori, parole dette, parole taciute, ascolti prolungati, sussurri... Gran parte della nostra adolescenza e giovinezza è stata formata dal sogno e... il vero amore era sempre la perla più preziosa di ogni... diadema.

La sofferenza degli affetti, quanto è diffusa oggi! Se ci dessimo tutti una mano potremmo, forse, compensare modeste forme di ansia e di cronica depressione; l'ho notato in tanti incontri con ex Decamerini o Asmarini. Sembra una cosa facile, fattibile, occorre solo incontrarci più spesso. Si potrebbe titolare gli eventuali nuovi raduni un poco pomposamente, ad es.: "Il raduno della MARCA TREVIGIANA, RADUNO DEL SALENTO, RADUNO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA! Sono ovviamente raduni ridotti, ma gli incontri sarebbero più frequenti e per quanto riguarda... la sofferenza... più proficui.

Nel suo aspetto qualcosa del "Giusto" tutto da rispettare: VITTORIO TONINI. Amico allora, amico sempre! (gli auguro ogni bene). Nessuno come lui riusciva a stemperare le amarezze degli amici, ed equilibrare alcuni giudizi, a riempire di amicizie qualsiasi compagnia.

Amo gli anni della nostra giovinezza! Avevamo fretta in tante cose. Non capivamo che invece di accelerare i tempi avremmo dovuto rallentarli. Non capivamo quanto fosse arrato anticipare alcune decisioni. Chi sbagliò di più... più lo seppetardi. Tra altre cose non aveva pensato che l'amore - o se si vuole: l'affetto aveva tanti silenzi...

L'impressione che sapesse "capire" chiunque: Tommaso Cardillo commerciante in Keren e Asmara. Deceduto anni fa in Eritrea, non so come, non so perché, calabrese, piccoletto... in ordine. Il gesticolare garbato, lento, di tradizione durante l'eloquio. In certi momenti un simpatico... pavoncello! Fummo amici. La pace sia con te Tommaso!

Non si parla più di... alcova... e non credo che sia per la sua derivazione dall'arabo! Tutto sembra così degradato, frettoloso, squallido, meccanico... automobilistico. Persino la spirocheta pallida, usa nascondersi tra merletti e trine, si è abbruttita di HIV (sentì Direttore

come suona male!). Di... legato a Venere... cos'è rimasto?

Non è raro ricevere saluti da persone lontane, per distanze chilometriche o per... intervallo di tempo, recati a voce da conoscenti o amici. Incomincia, poco dopo, il lavoro mentale di sbrogliare l'intreccio dei ricordi alle sovrapposizioni, liberarli dagli equivoci e dagli... errori sensoriali quali la risonanza del pensiero. Non sempre si riesce... ma quando accade, il ricordo prende forma, figura e colore... capisci che si va delineando l'atmosfera giusta e la "memoria" non è più isolata, diventa un capitolo... il capitolo di un romanzo aperto a tutti i contributi e riporta gli incanti che noi già conosciamo!

Caro Direttore, tu non sai come ti invidi quando scrivi: "Amici miei". Lo scrivi, lo dici con sincera levità. Ed ogni volta... è un incontro che fa affiorare ricordi, o aiuta la comprensione di un avvenimento. Incontri che sono... un'alleanza. O.K., continua Direttore.

Non so immaginare un soldato - oggi - impegnato in un teatro di guerra. Non so immaginarlo senza nostalgie, senza malinconie, senza canzoni che assecondino queste... "debolezze". Ecco, non so immaginarlo senza "Lili Marleén" - quando nel fango debbo camminar - sotto il mio bottino mi sento vacillar - che cosa mai sarà di me - ma poi sorrido e penso a te - a te, Lili Marleen. Un soldato con queste "debolezze" è più da "MISSIONE O.N.U." di un rockettaro!

Sergio Vigili

CARAVANSERRAGLIO

(segue dalla prima)

riconosciuto, c'eravamo visti circa vent'anni prima. Mi ha detto: "Sei sempre uguale, non sei cambiato per niente". Il mio compiacimento è andato man mano scemando sulla via del rientro. Guidavo e ragionavo tra me e me. Vuoi vedere che vent'anni prima sembravo già vecchio come appaio oggi?!

Vai a capire i complimenti, che possono anche essere a double-face.

D'estate la TV è quella che è: repliche su repliche.

Mi fa pensare di essere ancora a Asmara con quelle poche decine di films bloccate là dagli eventi. Se c'è qualcuno che in quell'epoca non li ha visti tutti almeno una dozzina di volte scagli ciò che vuole. Ma è stato ancor peggio subito dopo, quando sono arrivati "Via col vento" e "Mother India", proposti e riproposti ad oltranza. Roba d'andare al cinema con il cestino da spettacolo per sopravvivere.

Ed ecco finalmente l'autunno. Novità? Poche o niente. Rieccoli Pippo Baudo, Mike Bongiorno e qualche altro. Sarebbe meglio "Un giorno in Pretura" se alla sbarra ci fossero loro: per abuso di intrusione in casa nostra.

ALCE

Il primo volo di linea Alitalia Roma-Asmara

LIBECCIO

Domenica 16 novembre 1947, all'aeroporto, si è data convegno, si può ben dire, tutta Asmara in una manifestazione di entusiasmo che ha ravvivato molte speranze. E' lecito - ed è confortante - dire che l'unità morale degli italiani, presupposto indispensabile per una fattiva ricostruzione, non è più un'utopia per gli italiani dell'Eritrea. Nedà sicura conferma la manifestazione schietta, spontanea, improvvisata che è stata fatta alla prima ala italiana che, dopo sette anni, d'un sol balzo, ha unito Roma a questa nostra Colonia primogenita. Sono stati già resi noti i telegrammi scambiati tra l'equipaggio e i marconisti italiani quando l'aereo faceva rotta su Asmara: è noto l'entusiastica accoglienza della popolazione riversatasi all'aeroporto e, poi, i ricevimenti, i

pranzi offerti agli aviatori e all'ing. Velani brillante Dirigente Tecnico della Società. Poi, martedì mattina, alle prime ore dell'alba, ancora una piccola folla di giornalisti e di entusiasti si era radunata all'Aeroporto per porgere all'aereo in partenza un nuovo saluto e un sincero augurio. Ma l'ingresso era bloccato e i pochi italiani convenuti all'Aeroporto hanno atteso, fuori dei cancelli, che l'aereo si mettesse in volo. Abbiamo però saputo che i marconisti italiani dell'Aeroporto avevano inviato il seguente radiomessaggio:

"EQUIPAGGIO 1 - AHBY STOP NEL PORGERVI NOSTRI SALUTI ED AUGURIO PRESTO RIVEDERCI PREGHIAMOVI PORTARE IN PATRIA NOSTRO NOSTALGICO PENSIERO FIDUCIOSI CHE TRICOLORE RI-

PORTI PROSPERITA' ET FELICITA' SU QUESTA TERRA STOP FIRMATO MARCONISTI ITALIANI".

Da bordo del "Libeccio", il Comandante rispondeva lanciando il seguente saluto:

"MARCONISTI ITALIANI STOP RINGRAZIAMO DI CUORE VOSTRI AUGURI PORTEREMO IN PATRIA VOSTRO AMOROSO PENSIERO STOP FIRMATO COMANDANTE PIVETTI ET EQUIPAGGIO".

Siamo informati che l'apparecchio dell'ALITALIA che ha iniziato il primo collegamento con la Madre Patria, ritornerà in Eritrea giungendo in Asmara il 7 dicembre. Ripartirà per Roma il successivo giorno 8.

Alpi

(da Orizzonti africani - Asmara Dicembre 1947)



L'amico Lamberto Biagio, grande appassionato di aereomodellismo, sotto "Il Libeccio".



Alla partenza con il primo volo dell'Alitalia si notano, da sinistra: signora Berti, Sabino Cocco, Anna Berti, Pina Cordaro, Eugenia Cerio, Lino Cordaro e Graziella Bellavia. Accosciati: Lillo Bellavia, Anna e Oberdan Plazi.

AsterFischi

Asmara 1953 (o 54?). Qualcuno organizzò una gara automobilistica di regolarità. Beppe Avenali vi partecipò con la sua smagliante "Topolino" e chiamò Beppe Mancini (il futuro medico) a fungere da navigatore, e me in qualità di avvistatore di traguardi segreti. Mancini se la cavava bene con il cronometro e i suoi "Accelerate!" e "Rallenta!" risuonavano nelle valli e nei piani mettendo in fuga quei pochi malcapitati uccellini che si trovavano nei pressi. Io avvistai tutti i traguardi segreti subito dopo che li avevano superati. Malgrado tutto arrivammo secondi (primi i F.lli Trinci). Arrivammo secondi, ci spiegarono poi, perché non avevamo tenuto conto dell'ultimo chilometro che misurava 1.450 metri invece dei consueti mille. Lo chiamavano chilometro americano e pare che ciò fosse dovuto al fatto che una pietra miliare era stata piazzata male e nessuno aveva provveduto alla correzione.

Si chiamava Abrahà. Era un ragazzotto che poteva avere dai 18 ai 20 anni. Si era eletto mio sciuscià ufficiale permanente. Era sveglio ma non furbo, era buono e gentile. La prima lustrata me la diede di fronte al Bar Arduino e il riverbero delle scarpe per poco non mi procurò una congiuntivite. Lo compensavo con mezzo scellino e a lui sembrava troppo.

Un giorno lo vidi giocherellare con una palla di pezza e palleggiò così bene che mi sarebbe venuto in mente Pelè, se allora avessi saputo dell'esistenza di Pelè. Una mattina mi venne incontro sotto casa e mi disse: se dare camicia, io pulire scarpe per un anno. Gli diedi la camicia ma continuai a pagarlo. Da allora si fece trovare tutte le mattine sotto casa con il giornale in mano. Lo ringraziavo e lo rimborsavo. Una volta voleva lustrarmi un paio di scarpe nuove, appena messe. Potevo dirgli di no?

Ancora Alfredina. In un tardo pomeriggio ci ritrovammo, non so come, a passeggiare per i giardini dell'ex Palazzo del Governatore. Mano nella mano commentavamo la bellezza dei fiori, la mitezza del clima e la straordinaria sensibilità dei suoi parenti che si turbavano al solo vedermi. Improvvisamente ci si parò davanti un Costabile con il quale si intavolò il seguente dialogo:

- Che cosa fare?
- Niente, passeggiare.
- Sapere che è proibito stare qua?
- No, non sapere.
- Allora venire con me.

Io trassi il portafoglio e mostrandogli due banconote gli domandai:

- Va bene due dollari per non venire?
- No, non stare bene. Dare cinque dollari.

Credo che quella rappresentò la mia prima tangente (passiva).

E venne il giorno della partenza. Non mi sarei mai mosso da Asmara se avessi avuto un minimo di speranza nel futuro. Sapevo che cosa lasciavo e sapevo anche che cosa avrei trovato, purtroppo. Con Alfredina ci eravamo scambiati un saluto frettoloso di fronte alla Cattedrale. Mi fece dono di una spilla con una medaglietta della Madonna. Per ricordo - disse - e scappò via.

La rividi la mattina (ero uscito presto come al solito per comperare il giornale). Era in bicicletta, indossava un grazioso vestito bianco che snelliva ancor più la sua già esile figurina. Il cielo sembrava più azzurro del solito e il sole sfavillava proprio come soleva fare nei suoi momenti migliori. Si appannò, evidentemente toccato dall'invidia, quando vide il sorriso che Alfredina mi rivolse. Ma avevo preso un abbaglio, perché quel sorriso nascondeva un po' di tristezza. Ci scambiammo ancora un addio che non aveva nessuna parentela con un arrivederci.

Da grande farò il killer dei ricordi.

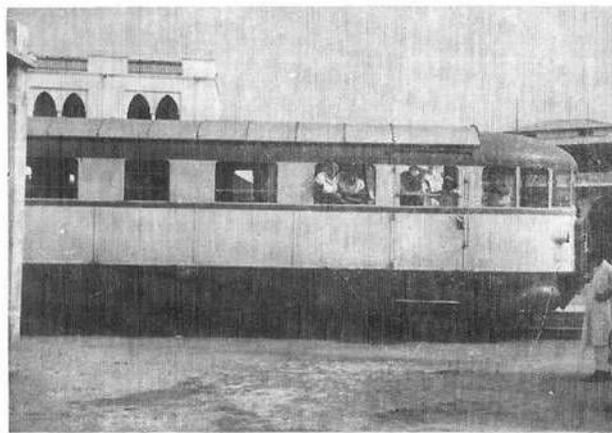
ROBY



Asmara 1948 - In tema di corse automobilistiche, Serra con Salvatori alla vigilia di una competizione.

Era una volta il...

1955, marzo, venerdì, ore 9.00, stazione di Asmara. La littorina azzurra ed argento è in partenza dal binario... Siamo in quattro: Caterina e Isa Granara, mia sorella Lilly ed io. Destinazione Massaua. Gherar, tempo una settimana. A bordo due constabili armati di mitra, (è tempo di scifta) sono già sistemati uno davanti ed uno di dietro. Gli altri posti sono tutti occupati: in mezzo al corridoio zembil carichi di pacchetti dai quali emana profumo di berberè e di zaituni e di cannella e di gingibire... sotto i sedili "mazzi" di galline legate per le zampe ogni tanto starnazzano inutilmente.



Stazione di Massaua: la littorina.

Ore 13.00. Massaua, Gherar: Mohamed Ali, alto e stecchito, gellabia e papalina candidi, ci accoglie sul cancello: sorridente allunga le mani per liberarci della valigia: "benvenute, benvenute" seguita a dire. Dalla casa fatta di assi di legno, di musciarabia e di stuoie, arriva misto all'odore del mare che sbatte dolcemente le sue onde contro le palafitte sulle quali è appoggiata, il profumo di pesce appena arrostito.

Lo ha preparato per noi Mohamed Ali e ce lo serve sorridente quando, dopo una doccia ristoratrice, prendiamo posto alla tavola perfettamente apparecchiata su una linda tovaglia. Il ventilatore sulle nostre teste gira lentamente l'aria, mescolando i profumi del mare e delle papaiie appena tagliate nei nostri piatti, degli zaituni e dei manghi nel cestino a centro tavola, del borotalco che abbiamo abbondantemente indossato dopo la doccia.

Ore 16.00: messo il costume e scesi i tre scalini che dalla terrazza entrano nel mare siamo già a bagno: l'acqua arriva subito al polpaccio, pochi metri verso i resti dei piloni che chissà quando reggevano un pontile e ho l'impressione di entrare in un acquario.

I pesci dapprima appaiono spaventati che guizzano scomposti, poi, appena mi sono messa immobile, curiosi tornano e mi circondano come ad annusarmi, a ispezionarmi. Mi siedo su un mucchio di pietre e l'acqua mi arriva alle spalle: è tiepida, (le onde lentissime, mi sfiorano appena il mento ogni tanto), è salatissima, emana come un vapore che sa di salsedine e pare riempire i polmoni come fosse ossigeno. I pesci, di tutte le misure tra i due centimetri e i dieci, indossano ognuno un vestito diverso, coloratissimo, a righe, a pallini, a disegni asimmetrici, le pinne trasparenti paiono di velo. Il silenzio è rotto appena dalle risate delle mie compagne che, molto più in là, cercano di imparare a nuotare aiutandosi a vicenda. Anche nel mio programma c'è la voce "imparare a nuotare", ma è stato preparato a tavolino lontano dal mare! E' qui, nell'acquario più colorato del mondo, che passerò tutte le mie ore dedicate al bagno in questa settimana di vacanza. Ore 20.00: siamo all'imbarcadero dove le barche fanno servizio pubblico per raggiungere Massaua via mare. Dondolano pigramente sotto il molo,

quella di turno è vicina alla scaletta. Il barcaiolo ci allunga la mano e distribuisce i posti, poi prende i remi e si avvia: è giovanissimo, magro, il turbante enorme, girato e rigirato intorno alla fronte, in vita, strettissima, una futa a righe colorate gli arriva quasi alla cavaglia. Ride e chiacchiera e fa domande, dice che si chiama Abdallah e rema svelto senza neppure accelerare il ritmo della respirazione. Ci saluta con tanti inchini dopo averci aiutate a sbarcare davanti al Savoia, si offre di aspettarci per riportarci a casa quando decideremo di farlo.

Facciamo una passeggiata fino al porto, lentamente sotto i portici guardando le vetrine, poi andiamo a sederci al Savoia dove i tavolini sono quasi tutti occupati, in questa stagione il fine settimana degli asmarini è destinato al mare. Troviamo degli amici, beviamo un eccellente frappè di latte e granatina.

Osservo le gambe nude delle mie compagne, scoperte fin sopra le ginocchia, i piedi in mostra attraverso le striscette dei sandali chiari... sono color cioccolato. "Possibile?" mi chiedo "E' appena mezza giornata..." Ma il sole di Massaua è fatto così, dispensa a pieni... raggi polvere d'oro che subito ti copre come una guaina.

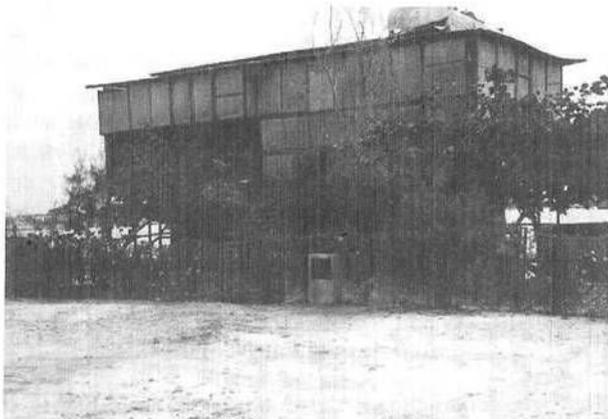
Per la strada, quasi a sfiorare i tavolini, le macchine passano lente, gli occupanti affacciati, sono appena arrivati da Asmara, salutano qualcuno già comodo al bar. Al di là della strada il mare pare nerissimo, ci dondolano dentro lunghe e lucenti come stelle cadenti, le luci di Gherar dall'altra sponda da dove arriva monotono il rumore dei motori della SEDAO.

Ore 24.00: Abdallah ci ha davvero aspettate accanto alla scaletta a mare dell'imbarcadero, ci riporta a Gherar e chiacchiera ancora, quando vogliamo ci porta all'isola verde dice. Domani, decidiamo, e ci diamo appuntamento.

Mentre ci avviciniamo a piedi alla casa fatta di legno e di paglia, nel silenzio ci arriva la voce di Mohamed Ali: "Micioooo... micidò!", cerca il gatto, quel gattone rosso che oggi sonnecchiava all'ombra sotto le palafitte. Ancora non dorme Ali, ci aspetta per chiederci se abbiamo bisogno di qualcosa, se vogliamo un ciai, cosa desideriamo mangiare domani. Poi come un fantasma nella candida gellabia fluttuante ad ogni passo.

Chiudiamo la porta con la maniglia che si affaccia anche all'esterno: non ci sono ladri qui, non ci sono pericoli.

Fa caldo e il ventilatore a marcia accelerata non basta a rinfrescare l'aria, non dormo subito. Penso che è già finita la prima giornata. Bellissima. Le mie compagne tacciono, forse dormono, penso... ma scoppiamo tutte e quattro a ridere quando nel silenzio cadenzato dallo sciabordare delle onde arriva ancora la voce di Mohamed Ali: "Micioooo... micidò!"



Massaua, Gherar: la casa sulle palafitte

Marisa Baratti

✉ LETTERE ✉ LETTERE ✉ LETTERE ✉ LETTERE

Un aiuto per Daniela

Caro Direttore,
Come le ho detto al telefono, avevo preparato questa lettera per il Signor Tani, che avevo conosciuto al Raduno di Rimini, e con il quale era nata un'intesa di una mia collaborazione con Mai Tacli. Ero rimasta molto colpita dall'affabilità del Signor Tani, così distinto.

E' con molta tristezza che ho appreso della sua scomparsa. Mi rimane il ricordo di quell'incontro: un gentleman.

Avrei una richiesta da porre al Mai Tacli:

C'era una canzone (di Oscar Ramponi?) che raccontava dell'ascaro Kebbedè sposato a Etuanesh. Rivisitando un mio "diario di percorso", di cui allego uno stralcio, questa canzone mi è tornata alla mente, ma siamo riusciti a ricostruire solo parte. Mi piacerebbe molto avere il testo completo. Quello che siamo riusciti a mettere insieme dice pressappoco così:

Era nata a Anghillà, Etuanesh era figlia di Fatma Ambanesh ancor bambina fu sposata a Kebbedè un ascari di Endà Sellassiè.

Etuanesh preparò zighini e l'anghera cucinò ogni dì a Kebbedè nel suo tucul sempre trovò

l'amore sopra il cuor, e così cantò:

NO, NON PARLAR
STA AD ASCOLTAR
NEGLI OCCHI TUOI VIVRA'
LA FIAMMA DEL TUO
AMOR,
BOCCIOL DI FIOR
AO AO
MI HAI PRESO IL CUOR
AO AO AO
DOLCE IL TUO AMOR
AO AO

Ma un dì triste ritornò Kebbedè
... e poi?

C'è qualcuno che mi può aiutare?
Un grazie di cuore e un saluto cordialissimo.

Daniela Toti



Godafelassi 1943: la prima comunione.



Godafelassi 1943: Foto di gruppo.

Ricordo da Godafelassi

Dal nome pare un paese della Sicilia, ma è invece in Australia da dove Franca Sonzio Boveri ci invia questa nostalgica lettera con alcune foto del campo di sfollamento di Godafelassi, detto erroneamente di Dongollo.

che potrà far piacere a coloro che all'epoca vivevano nel campo. Vorrei diventare anch'io un'abbonata al Mai Tacli e il mio indirizzo è il seguente:

Franca Sonzio Boveri, 28 Perindi Chase, Currimundi Qld. 4551 (AUSTRALIA).

Caro Melani,

Da un'amica asmarina che risiede a Brisbane ho avuto il Mai Tacli di gennaio - febbraio 1993 e con viva emozione, in seconda pagina, ho visto la foto di gruppo passata da Padre Alessandro che ritrae un discreto gruppo di sfollati nel campo così detto di Dongollo.

Sono Franca Sonzio in Boveri, moglie di Aurelio fratello di Dante, nipote di Pippo e Silvano Tringali e figlia di Ida Tringali e Riccardo Sonzio e vorrei approfittare dell'occasione per fare alcune precisazioni.

Dal diario di Padre Alessandro risulta il campo di sfollamento di Dongollo. In effetti, il campo di sfollamento era a Godafelassi e la foto riportata su Mai Tacli fu infatti scattata il 28 novembre del '42 e all'epoca i capi campo erano mio padre Riccardo Sonzio e mia mamma Ida, anch'essi ritratti nella foto e ad essi il pregio di aver organizzato tutte le manifestazioni ricreative tanto apprezzate dagli sfollati.

Rimasero capi campo per un lungo periodo fino alla fine del '46 perché mio padre rientrò in Italia e a Trieste si spense il 20 aprile 1948, mentre mia mamma invece è deceduta il 23 agosto del '92 a Brisbane. Sono nata all'Asmara e nel mio cuore mi porto tutti questi ricordi insieme a una grande nostalgia della città più bella del mondo, dove ho trascorso tutta la mia giovinezza fino al rientro in Italia nel 1972 e al trasferimento, con la famiglia, in Australia nel 1988.

Unisco qualche altra fotografia

A Michele quel che è di Michele

Caro Michele,
non intendo entrare nel merito di quanto dibattuto e sostieni nella tua del 30 luglio scorso: ti ha risposto il direttore Marcello Melani, ma desidero solo dirti qualcosa per avermi scelto nel mazzo come autore della per te "famigerata" lettera apparsa sul N.2 marzo-aprile del Mai Tacli. Solo per il fatto che mi era stata indirizzata e che il mittente mi autorizzava a farla pubblicare, comunicando solo al Responsabile del Mai Tacli il suo nome senza farlo apparire in calce al testo. Cosa giornalmisticamente regolare ed ammessa.

Dovresti saperlo - e se non lo sai imparalo adesso - che ho l'abitudine di firmare per esteso (o tutt'al più con iniziali o ormai consunti pseudonimi) tutto ciò che pubblico sui giornali. Cosa che faccio da quasi mezzo secolo.

Credimi, non sarei stato in grado di scriverti quella lettera, così densa di osservazioni economiche, politiche e storiche, anche se dalle tue parti ho vissuto 41 anni (forse più di te, se tu non fossi, ma non lo so, già negli "anta").

Venni con i miei genitori a 11 anni (dicembre 1937) e ne tornai "senza" a 52. Di identico, al rientro in Italia (novembre 1978) avevo una cosa: la valigia vuotata delle speranze e colma di tante amicizie (non solo di pelle bianca) e di tanti ricordi. Nient'altro.

Che io da quel novembre di 15 anni fa non sia più approdato dalle tue parti potresti (o avresti potuto farlo anche prima) accertarlo

presso gli uffici competenti. E che io abbia voglia di tornare è una tua avventata supposizione. V'è qui in Italia chi, organizzatore di charters, potrebbe confermarti di avermi tempo fa offerto gratuitamente il viaggio quale accompagnatore, viaggio che io rifiutai.

Cerco di imparare questa Italia. Non è tardi nemmeno per me, pensionato e con i capelli argentati. Scrivo, pubblico qualche libro e molti ex Asmarini mi chiedono spesso perché non ne scrivo uno che parli di cose Eritree. Non mi va. Sono cose, sensazioni che mi piace tenere dentro, ecco tutto.

Tornare lì? Da turista? Non potrei mai sentirmi tale a Asmara. Mi sarebbe più facile sentirmi turista qui dove sono ora. Ed allora? Tornare per commuovermi, magari anche piangere. Ma posso piangere qui, anche se non proprio di commozione, che l'Italia me ne dà spesso l'estro.

Meno male che ci sei tu Michele a farmi sorridere. Io, grande avventuriero? Plaudo alle tue fantasie e non ti porto rancore.

Rileggi, ti prego di farlo, il punto di queste mie righe che dice: "...venni con i miei genitori a 11 anni e ne tornai SENZA a 52..." Senza genitori, che mio padre e mia madre riposano nell'assolato cimitero, lassù, vicino al Forte. Anzi, se sei in buona fede come voglio credere, porta loro un semplice fiore, poiché a chi è stato lì tant'anni unicamente per lavorare (e sì, anche per insegnare qualcosa) e non per maturare ricchezze, quel fiore, semplice che sia, è dovuto.

Un saluto da Cesare Alfieri.

Il "Pianeta dell'amore"

Gilberto Paraschiva mi invia queste "due righe" per commentare e per proporvi la sua iniziativa: Caro Marcello,

Desidererei rubarti, se me lo consenti, due righe soltanto del prossimo Mai Tacli perché vorrei congratularmi con Silvia Tosi e Gianfranco Spadoni, la prima per l'articolo "Anch'io voglio ricordare qualcosa", perché mi ha fatto ricordare l'epoca delle magistrali (infatti mi sono rivisto fra gli altri compagni in primo piano nella foto. Sono il primo in alto sulla destra), e il secondo per il lungo elenco dei miei più cari amici e compagni di scuola, fra i primi Tino Turrioni, Gino Mill, Mario Pichi, Vincenzo Cicogna etc.. Tra i secondi Carmelo Cordaro e Efreim Pozzi (anche lui presente nella foto dell'articolo di Silvia Tosi).

Non nego che ho avuto un po' di invidia per quel viaggio extraterrestre di Spadoni che ci ha ricordato in modo simpatico tanti cari amici.

Desidererei con questa mia informare gli asmarini che sanno usare la penna di leggere attentamente quanto di seguito.

Dopo il successo riportato nelle precedenti edizioni "Il poeta dell'anno" che ha indotto persino qualche altro organizzatore a denominare il proprio concorso come il nostro, questa volta la partecipazione si trasferirà sul "Pianeta dell'amore", ossia il più splendido, fantastico e romantico dei pianeti. L'amore, infatti, dovrà essere il tema predominante del libro in ogni sua forma ed espressione e in tutte le sue sfaccettature ed essere pertanto rivolto non solo da uomo a donna e viceversa, ma anche a cose, ad animali, a Dio e al prossimo.

Chi sa scrivere poesie, quindi, ed interessato a farle pubblicare dovrà mettersi in contatto con me, curatore dell'antologia. Ecco l'indirizzo:

Gilberto Paraschiva - Corso Umberto Primo 142 (Parco delle Mimose) - 80013 Casalnuovo (NA) - 081/522.32.60

Cara Asmara...

Ti ho lasciata quarant'anni fa, ma il mio pensiero non ti ha mai abbandonata. Complimenti ed auguri al tuo coraggioso popolo che dopo una lunghissima, estenuante battaglia ha portato la nazione alla libertà ed indipendenza. Dio sia buono e generoso con te, ti voglia seguire sulla lunga e laboriosa via del recupero.

Sì, ti ho costantemente pensata durante il tuo travaglio. Farai sempre parte dei miei ricordi siano questi più o meno belli, più o meno felici, ma devo farti una confessione: non mi sei mai mancata, non ho mai sofferto di mal d'Africa.

All'inizio sentii profondamente la mancanza della mia famiglia, delle calde e sincere amicizie. Con l'andar del tempo cominciarono a mancarmi i miei begli anni verdi, anni in cui si accetta come certa una eterna giovinezza, anni in cui si crede che i nostri nonni siano sempre stati vecchi! Mi mancano le angosce e le gioie provate ai primi battiti di cuore, le ansie dei primi esami, l'ingenuo orgoglio della mia prima vittoria tennistica, l'incognita delle prime danze, mi mancano infine i sogni di allora. Ma tu mia cara Asmara, non mi manchi.

Sì, luogo indimenticabile sei. Sei stata per noi un luogo di relativa pace mentre in Europa ed altrove inveiva la guerra che mieteva vittime anche innocenti. Sei stata rifugio generoso, dove non abbiamo sofferto fame, privazioni o oltraggi. Ci hai bensì elargito libertà, anche se alcune volte relativa, e godimento della vita. Ma ora, senza la "mia gente", senza la mia sognante gioventù, Asmara mia non mi manchi, non rimani che un luogo qualunque, arido e squallido.

Ti lasciai, Asmara, il giorno delle mie nozze, il 2 maggio 1953. Ora ho tre figli, due femmine e un maschio, felicemente sposati e 4 stupendi nipoti. La fortunata carriera di mio marito, un inglese civile, mi ha portato a vivere in molti paesi di ben 4 continenti. Ho imparato ad apprezzare, capire ed amare genti di diverse culture attingendo con profitto ad alcune di queste. Ho avuto il grande privilegio di conoscere molte personalità, fra le quali l'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, l'allora Ministro dei Esteri Colombo, Madre Teresa di Calcutta alla cui immensa e laboriosa opera umanitaria ho avuto l'onore di contribuire anche se, ahimè, molto modestamente.

Gli spostamenti di mio marito mi hanno dato l'opportunità di visitare le più belle meraviglie del mondo. Invero, nuovi mondi mi si

apriranno a vista. Nei miei ricordi sfogliavano pagine di testi scolastici mentre assaporavo dal vivo opere d'arte in tutte le sue forme, in musei e gallerie, teatri, concerti, capolavori architettonici antichi e moderni, favolosi giardini botanici con esemplari di flora di ogni parte della Terra. E che dire dei giardini zoologici dove portavo spesso i miei figli, non solo per introdurli ed educarli al mondo animale ma in parte anche per la delizia che provavo nell'osservare le loro reazioni. Occhioni spalancati che quasi uscivano dalle orbite per la meraviglia, ammirazione e quasi mistico terrore all'approssimarsi di quelle magnifiche belve. Fortunati, dicevo loro, alla vostra età mi dovevo accontentare delle immagini dei libri.

Non eri priva di bellezze naturali, ma la vasta varietà di questi luoghi che trovai altrove fu per me una vera scoperta. Nel mio girovagare per il mondo mi resi conto quanto generosa sia stata madre natura con il nostro pianeta. Ho pure scoperto i mutamenti di stagione; c'erano da te? Forse non me ne sono mai accorta. Come posso però non aver notato la primavera quando un po' timida, un po' titubante comincia il suo ingresso con i primi giovani germogli e in breve esplose in miriade di sfioranti colori? E' possibile che io abbia ignorato l'autunno, fastoso raduno di giade che impallidiscono dando posto ai bronzi, agli ori, topazi ed ambre. Spettacoli questi che lasciano ammutiti e in profonda umiltà.

No, mia pur tanto amata Asmara, non mi sei mai mancata.

Da 7 anni mio marito è in pensione. Abitiamo in una cittadina nei pressi di Windsor, vicino a Londra. Abbiamo una bella casa con uno splendido giardino. Il nostro "tramonto" lo viviamo in pieno. Giochiamo a golf e a bridge, prendiamo parte a varie attività sociali e culturali, con una piccola ma simpaticissima cerchia di amici trascorriamo belle serate. Viaggiamo molto.

Questa mia vita quasi da nomade, con radici fragili e superficiali, mi ha a volte inquietato, ma mi riprendo subito senza barcollare, rendendomi conto che sono stata più che ampiamente ricompensata.

Da quando ti ho lasciato, città dei miei primi sogni, la mia vita si è arricchita incommensurabilmente. Sono stata troppo impegnata ad assaporarla, e è per questo, Asmara mia, che non mi sei mai mancata. Scusami!

Tessy



Asmara 1949 - Fidanamento di Carlo Favetti con Edda Lifonti. Presenti, da sinistra: Lo Giudice con in braccio il piccolo Pier Luigi, signora Lo Giudice, la Signora De Meo, Tessy Zanetti, Edda Lifonti, Carlo Favetti, il Comm. De Meo, la signora Favetti, Fulvio Lo Giudice, Noris De Meo, Mirna Lo Giudice, ?; accosciati: Elia Zanetti, Dino De Meo e Francesco Zanetti.

La nuova divisa

Pasquale Murgia, autista in Eritrea, dove ha trascorso quasi 30 anni della sua vita ci ha pregato di pubblicare questa sua foto ricordo a 21 anni scattata a Padova. Foto molto originale per gli abbondanti pantaloni "alla zuava", nostro ricordo degli anni 40.



Esordio in Serie A di Riccardo Fenili

L'avvenimento ha avuto un grande riscontro nel mondo della pallavolo italiano in quanto Riccardo Fenili non aveva ancora 18 anni (li ha compiuti il 6 ottobre scorso). L'esordio è avvenuto domenica 3 ottobre contro la famosa squadra Sisley di Treviso, formata da nomi noti come Gardini, Bernardi, Negrao, Toffoli etc.

La vittoria naturalmente, è andata ai fortissimi giocatori della Sisley. L'esordio di Fenili è stato considerato, dalla stampa specializzata, buono e molto promettente.



Da sinistra in piedi: Alessio Mei, Marco Moretti, Riccardo Fenili, Michele Meneghin, Juralov Kriakov, Francesco Mattioli, l'allenatore russo Boris Kolchin. In ginocchio, da sinistra: Fiorentino Sarno, Andrea Cei, Mirko Castagnoli, Stefano Matteini, Fabio Mechini, il massaggiatore.

Giovanni Bizzotto si afferma nella coppa del mondo

A St. Johann in Tirolo si è disputata recentemente l'edizione n. 25 dell'Internazionale Coppa del Mondo per "Amateur" di ciclismo. Nella massima categoria, con arrivo solitario, (alla maniera di Fausto Coppi), si è imposto l'asmarino Giovanni Bizzotto con i colori del Gs Pedale Cittadellese.

Con questa prestigiosa impresa, il corridore padovano corona una vita di ciclismo densa di numerose soddisfazioni colte in quindici Giri delle Dolomiti, una Milano-Sanremo, una Parigi-Rubaix, e sempre presente nelle ultime edizioni della Coppa del Mondo alle quali si è sempre piazzato tra i primi dieci.

Certo è che Giovanni Bizzotto sembra che abbia fermato il tempo confermando ancora una volta che la mitica "bicicletta" è un elisir di lunga vita.

Con questa prestigiosa affermazione Giovanni Bizzotto entra a pieno merito nell'elit delle vecchie glorie padovane e del Triveneto ciclistico. Un bravo, seguito da un grosso applauso, Giovanni Bizzotto le merita davvero.

Ordine di arrivo: 1) Giovanni Bizzotto (Italia) 1.19'16"; 2) Otto

Knieriemen (Germania) a 1'56"; 3) Alfredo Michelini (Italia) a 2'17"; 4) Dino Torelli (Italia) a 2'20"; 5) Charles Poyo (Francia) a 2'23";



Ricordo di Ninsahà

Ad Asmara, l'autoparco civile governativo era un enorme piazzale racchiuso da una successione di tettoie in lamiera ondulata, disposte come una cornice rettangolare.

Un'attrezzatissima officina quella, munita persino di un potente gruppo elettrogeno. Si trovava sotto il Forte Baldissera, contiguo all'Ospedale "Regina Elena".

Mio padre faceva il capo reparto della falegnameria, per cui gli avevano concesso un alloggio di servizio, "ritagliato" in uno di quei capannoni. Una "camera d'aria" di tavole ci divideva dalle lamiere, che di giorno si arroventavano e di notte si raffreddavano, con una notevole escursione termica di parecchi gradi. A mano a mano che la temperatura scendeva, le tavole gemevano ed emettevano dei colpi secchi, rimbombanti nel silenzio della notte. La prima volta che dormimmo in quella casa, noi bambini fummo terrorizzati: credevamo fossero gli spiriti. Un'altra caratteristica: non era stato

possibile raccordarsi all'acquedotto. Per poter usufruire dell'acqua corrente, ci avevano corredato di un grosso serbatoio cilindrico, issato su un massiccio castelletto di travi, riempibile per mezzo di un'autobotte. Il serbatoio giaceva in una posizione orizzontale, adagiato in appositi incavi.

Per cucinare usavamo i celebri "primus" a petrolio. Dulcis in fundo, si disponeva di due linee elettriche: quella dell'autoparco e quella della SEDAO.

Il serbatoio era divenuto il posto di osservazione preferito da noi bambini, malgrado il divieto assoluto di nostro padre. Ci arrampicavamo, ponendoci a cavallo del grosso cilindro. Da lassù distingevamo bene i cannoni sugli spalti del Forte e gli artiglieri che si esercitavano. Giungevano alle nostre orecchie perfino i comandi, accompagnati da parole forti, non certo ispirate ai dettami di Monsignor della casa. Si poteva vedere il mare di verde degli Eucalipti del parco dell'ospedale e i neri tetti conici dei Tucul, abitati dagli infermieri eritrei e dalle loro famiglie, nostri dirimpettaï. Una decina di falchi roteavano sopra di noi, a varie quote, emettendo i loro flautati segnali territoriali, che avevamo imparato a imitare alla perfezione, mettendoli in crisi. Questi falchi li conoscevamo. Si aveva persino "fatto amicizia" con uno di loro: un esemplare piuttosto vecchio, a causa di qualche penna remigante perduta.

Volava troppo basso, forse non ci vedeva bene. Lo chiamavano il "bassotto". Per attirarlo gli si mettevano dei pezzi di carne sul tetto. Non se li lasciava sfuggire. Si tuffava a ghermirli, con la generale disapprovazione dei nostri vicini eritrei: nei loro cortili avevano delle chioce coi pulcini. Questo accadeva prima della guerra.

Ad ogni rombo di aereo correvamo a piazzarci sul castelletto per guardarli. Avevamo imparato a distinguere i vari modelli, dai lentissimi trimotori caproni, di colore verde scuro, agli agili biplani CR42, ai veloci S79 ed ai giganteschi S81. Ci sbracciavamo per salutare i piloti, spesso alzandoci



pericolosamente in piedi. Forse qualcuno di questi aviatori, se è vivo e può leggere queste righe, ci ricorda ancora.

Dall'"osservatorio" si dominava anche il piazzale antistante la nostra casa.

Si notava il cancello dell'ospedale. L'ingresso si trovava in fondo al viale, ben lontano dalla nostra vista. Accanto al muro dell'ospedale, in pietra naturale, sostavano i parenti dei ricoverati, spesso provenienti dai dintorni di Asmara. Passavano le notti all'addiaccio, avvolti dalla sola futa. Da quel cancello uscivano anche le salme di coloro che "non ce l'avevano fatta", su una portantina, coperte dalla futa. Il catafalco veniva posato in mezzo al piazzale per le celebrazioni funebri. In relazione all'importanza del defunto, alla cerimonia presenziavano anche dei preti copti, a cui faceva ala un gruppo di donne piangenti, che giravano lentamente intorno, come nelle tragedie greche. Avevamo saputo dai nostri amichetti eritrei che alcune donne venivano pagate per piangere. Questo se le possibilità della famiglia del morto lo permettevano. Ma non sempre era così.

Nel 1940, mio padre costrinse mia madre a prendere a servizio

saluario aiuto delle lavandaie ad ore. Per reclutarla si rivolse a una donna del vicino quartiere, che fungeva quasi da capo paese: Bagù. Fu di parola. Ci portò una giovane, forse ventenne. Si chiamava Ninsahà Cafel e proveniva da Addicòlò, un villaggio limitrofo. Nel presentarcela, Bagù ci disse che era vedova e aveva perso dei figli, in circostanze a lei non note.

Apparentemente esile, il capo completamente rasato, in segno di lutto. Regalò a mia madre un sorriso aperto e sincero. Aveva dei bei lineamenti, piedi nudi, si drappeggiava nella bianchissima futa con un portamento fiero. Non spiccicava una parola d'italiano. Lo straordinario fu che in men che non si dica incominciò a intendersi alla perfezione con mia madre. A noi ci capiva al volo e sentivamo che ci voleva bene. Aveva una spiccata personalità. Non era remissiva, come dimostrò quasi subito quando le volevamo imporre il nome di Letè. Aveva reagito a questa discutibile violenza da parte nostra non rispondendoci ed ignorando gli ordini.

Poi venne la guerra e l'autoparco fu occupato dagli inglesi. Mio padre decise di non collaborare. Malgrado ciò, continuavamo ad abitare in quella casa. L'ultimo giorno del 1942, mia madre morì. Io avevo 12 anni, 9 Franco e 7 Gabriele. Ninsahà cercava non far pesare lo spaventoso vuoto che si era creato intorno a noi: eravamo soli. I parenti stavano in Italia, al di là del "fronte". Mio padre ci lasciava a malincuore quando andava al lavoro. Quella casa era troppo isolata.

Il fatto accadde in uno dei primi mesi del 43. Era un assoluto polmignio. Io stavo sull'uscio col mio fratellino Gabriele: facevamo merenda con dei panini "imburrati" con della margarina salata dell'USBA. Franco non sapevo dove diavolo fosse. Ninsahà stava sfaccendando in casa. Guardavamo un importante funerale che si svolgeva sul piazzale. C'era molta folla. Il Casci che officiava e le solite donne piangenti, che giravano lentamente intorno. Poi

mi accorsi che la cerimonia si interruppe all'improvviso. Il prete, attorniato dagli uomini, gesticolava animatamente indicando la nostra casa. Un gruppo di una trentina di uomini, si distaccò dal corteo. Si dirigevano con passo deciso verso di noi, agitando i pugni chiusi e guardando verso l'alto.

Mi voltai cercando di capire dove miravano. Puntavano verso il serbatoio dell'acqua. Scoprii il mio fratellino Franco, in piedi sul serbatoio, con in pugno un grosso specchio da barba. Il piccolo incosciente si era divertito a mandare il sole riflesso un faccia al prete, non rendendosi conto della gravità di quel gesto e delle eventuali conseguenze.

Appena vista la malaparata, si era precipitato giù a nascondersi nel grosso baule della biancheria, sotto le lenzuola, rischiando il soffocamento.

I parenti del defunto, giustamente indignati, avevano fatto irruzione in casa cercando mio fratello. Non so cosa gli avrebbero fatto, se lo avessero preso con lo specchio in mano. Ninsahà si mise a gridare contro quella povera gente infuriata ed oltraggiata. Ma da donna intelligente com'era, passò dalle maniere decise a quelle imploranti pietà, per i "poveri tre orfani". Ci difese come una madre. Se non fummo linciati, lo dobbiamo anche all'alto senso di umanità di quegli eritrei.

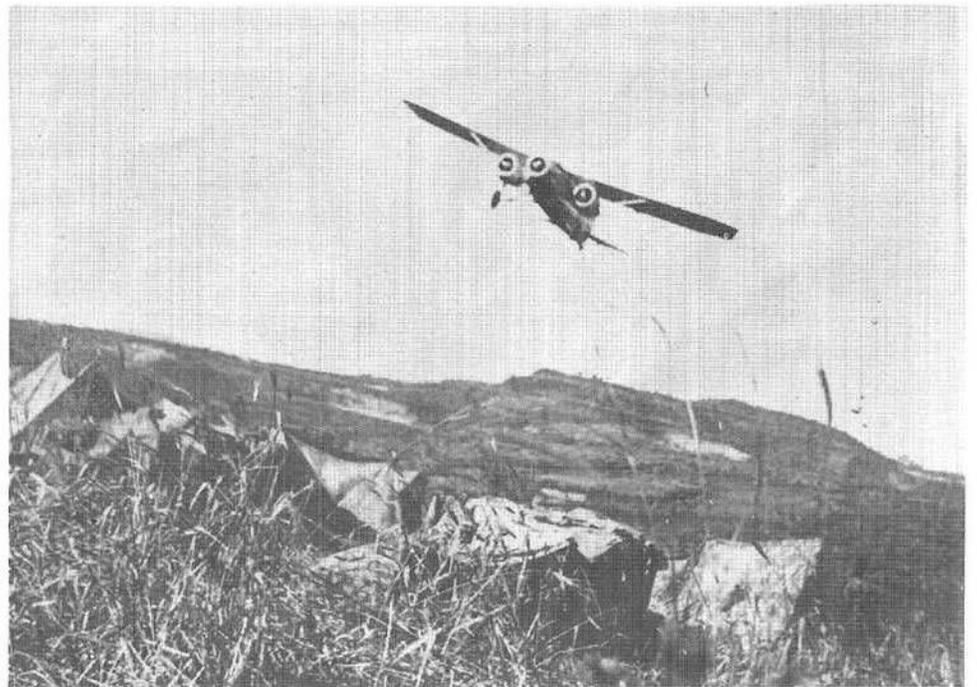
Si decise di cambiare casa. Andammo in via Calderini, non molto distante dall'albergo diurno Europa, con la famosa pista di pattinaggio, dove si giocavano memorabili partite di Basket tra italiani ed americani della "Radiomarina".

Nel 1948 rimpatriammo. Nell'imminenza della nostra partenza Ninsahà appariva distrutta. Voleva bene a noi tre come una madre. Quello che provò nel vederci partire è indicibile. Ricordo che abbracciandomi si mise a piangere. Da quel momento non la rividi più.

E' trascorso quasi mezzo secolo da allora e nel ricordarla mi si stringe il cuore.

Giuseppe Pepe

un'eritrea, perché le desse una mano. Sino a quel momento, mia madre di donne in casa non ne aveva mai voluto sapere, a parte il



....avevamo imparato a distinguere i vari modelli, dai lentissimi trimotori Caproni...

Album



Asmara 1947-48 - i componenti della squadra di pallacanestro Nuaros. Si riconoscono da sinistra: ?, ?, ?, Scoma, ?, Pupo in borghese; accosciati: Capitani, Rovere e Malpeli.



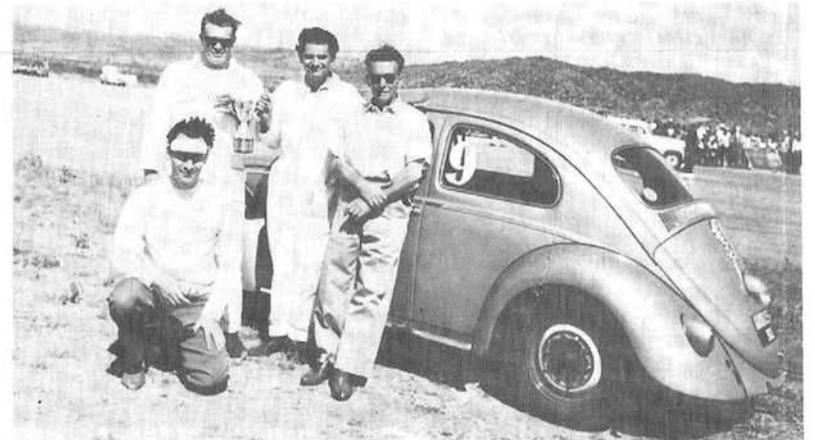
Asmara 1957 - premiazione della squadra Ghezze banda 2/a classificata al Campionato Eritreo. Da sinistra in piedi: Giacoppo, Sgobbi, G. Cordero, Bellavia, Centurioni, Romano. Accosciati: Boscarino, Ghiaroni, L. Cordaro, Colombo e Cassai.



Asmara 11 ottobre 1970 - Una partita importante alla Bocciolina Paolo Biga.



Asmara 1951, Pista di Campo Polo - Gara di Lambrette: Primo classificato E. Silvestri. Nella foto da sinistra: ?, G. Baldini, E. Silvestri, G. Olaferi e M. Pace.



Gura 1958: Chilometro con partenza lanciata vinta dall'americano Johnson. Da sinistra: Johnson, Ermanno. In ginocchio: Carlo Mainardi.



Asmara 1952 - Bono e Semintendi in servizio al Bar dell'Italian Sporting Club di Daharan.



Rimini 1993. I quattro geometri superstiti: Donato Leo, Nino Mastropaolo, Salvatore Pacie Salvatore La Duca.



Asmara 1952. Da sinistra: Un tifoso, Terremoto (soprannome 0, Ezio Morisco, vincitore del circuito allievi Nelva Paganelli).

amici miei (segue)

destino comunque, secondo me, ce lo tracciamo noi... dopo la giovinezza e questo perché prima dei 16/18 anni l'indirizzo ce lo danno i nostri genitori. In questi primi anni si forma certamente il nostro carattere e si avvia il nostro destino.

E' fortunato chi ha avuto un facile avvio!

Anche a me Asmara non manca. Ma quanto sono belli i ricordi della giovinezza!

* * *

Mi devo scusare con i maitaalisti per l'errore (refuso) pubblicato sul numero scorso che non era il numero 3 ma il 4. Non solo ma l'anno non è il XVI ma il XVIII. L'identificazione esatta è la data.

* * *

La lettera di G.B. Michael da Asmara pubblicata nel Numero 4 (erroneamente indicato con 3), luglio-agosto 1993 ha sollecitato molte risposte, anche indignate.

I consigli, per la maggior parte, sono di rispettare lo spirito "semantico" della testata del giornale che significa appunto acqua pulita, di sorgente, non pubblicando provocazioni di nessun tipo.

Alcuni mi consigliano di non trattare argomenti politico-economico-sociali.

Fondamentalmente sono d'accordo e per la maggior parte del giornale pubblico ricordi e alimento nostalgie che hanno come riferimento Asmara, "l'età dell'oro".

Ma senza un po' di "pepe" il giornale finirebbe con l'essere una specie di "museo delle cere" dove la nostalgia, il "piangere" su un tempo che fu e che non ritornerà più la farebbe troppo da padrone e a lungo andare, probabilmente, finirebbe anche con lo stancare. Vivere l'attualità invece è la dimostrazione che il Mai Tacli riesce a seguire anche le vicende dell'oggi, di come siamo, di cosa pensiamo e, perché no, di come e perché ci arrabbiamo e quindi di trattare argomenti che l'altra stampa, in genere, non tratta o non sa trattare. Penso sia giusto così, tanto per vivacizzare il discorso.

* * *

Una "paillette" di Sergio Vigi che troverete in questo numero mi "invidia" (fra virgolette) gli "amici miei" e quindi mi stuzzica la vanagloria e mi incita a non mollare.

Altri maitaalisti lo ripetono, forse perché vedono che il giornale non esce "in orario".

Tengo a precisare che non ho e non ho mai avuto l'intenzione di mollare soprattutto perché tradirei i consensi e gli amici che mi sono fatto con Mai Tacli.

* * *

Ho parlato di temperanza, di moderazione. Quella del carattere è certamente sempre una virtù.

Ma sentiamo Confucio, nei "Colloqui" che cosa dice:

"Chi si modera di rado si perde"

Marcello Melani

Detto fra noi, inutilmente

Ricevo una cartolina con stupende vedute del Sud Africa. In una atmosfera azzurrina si stagliano neri promontori che voglio immaginare di formazione vulcanica, limati per secoli dalle carezze delle onde di un mare blu cobalto. Per qualche istante la mia immaginazione ne resta paralizzata, tento un recupero dei tempi di Gurgusum, ma inutilmente. L'Africa sta lentamente scomparendo dalla mia mente e senza che altro riesca a prenderne il posto. Il mio lavoro, le mie piccole passioni non danno, tolgono solo. Sono una pasta abrasiva sul patrimonio di sensazioni ed emozioni che mi porto dentro. Non mi sento neppure più calorosamente Asmarino. Non ho più bandiere né passioni.

* * *

Leggo su un settimanale una lettera di un giovane somalo giustamente angustiato per quanto sta accadendo nel suo Paese. Scrive che i Somali sono brava gente e ci vogliono bene, non odiano gli stranieri, soprattutto gli italiani. Mi dispiace per Mohamed ma in questo momento sono più propenso a credere a un certo Aidid che alle sue innocenti dichiarazioni.

* * *

Dal galateo della vita moderna apprendo che per parlare di un libro di scarso valore quanto al contenuto ma ben piazzato nelle classifiche di vendite è d'uopo usare l'aggettivo "fortunato". E i lettori di questi

straordinari tomi come li vogliamo chiamare?

* * *

Fortuna ha voluto che seguissi non molto tempo addietro un programma di dediche musicali televisive tanto in voga su emittenti locali a conduzione casareccia. Sfumando un filmato della famosa orchestra di liscio nazionale l'annunciatore si è sentito in dovere di scusarsi con i telespettatori per l'interruzione spiegando che, purtroppo, la durata della canzone era di ben nove minuti e 80. Che deve essere la nuova unità di misura per le scemenze televisive.

* * *

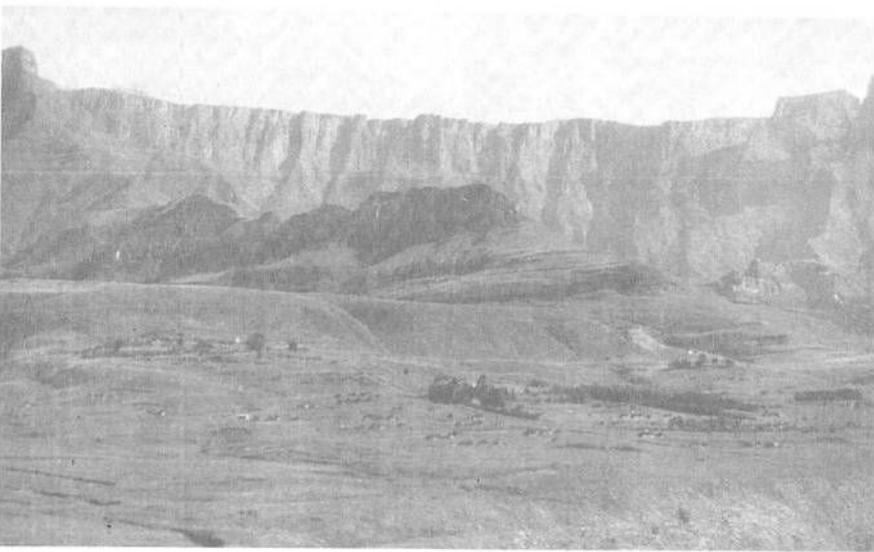
Per la serie "scoprire l'acqua calda", mi sento al sicuro affermando che ci sono donne che provocano o regalano emozioni e ci sono femminee presenze che te ne tolgono. Vivendo e scherzando sono giunto alla conclusione che l'uomo, più che apparentarsi alle scimmie, dovrebbe dirsi discendente diretto del riccio. Con la differenza che i suoi aculei se li porta dentro.

* * *

Dimenticavo. Quella cartolina dal Sud Africa portava scritto questo breve messaggio: "Onestamente la natura invita a restare, gli uomini a partire". Prepariamoci a una nuova missione O.N.U. che riporti speranza anche in quella parte del Continente.

Per la delizia di Emilio Fede e della sua ancella, l'audience.

Il Delfino.



Nel Paradiso degli Asmarini

Franca Barzi Amara



Nell'aprile scorso è deceduta l'asmarina Franca Barzi Amara a Treviso dove si era trasferita dall'Asmara nel 1970. Lascia il marito Domenico e 4 figli, Riccardo, Massimo, Stefania e Fabio. Un ricordo per coloro che l'hanno conosciuta e apprezzata.

Carmelo Amara



E' mancato ad Ibiza (Spagna) il 1 settembre 1993 l'asmarino Carmelo Amara. Studiò al Botteggo e si diplomò nel 1960. Si trasferì ad Addis Abeba e iniziò la sua professione nell'impresa Varnero; in seguito realizzò per suo conto importanti lavori insieme al suo

socio ed amico Giancarlo Boscarino. Nel 1964 si trasferì in Spagna e a Barcellona è stato direttore generale di due società realizzando importanti lavori. Amico fraterno di Italo Contini. Lascia la moglie e la figlia Liliana.

Giuseppe Pagani



Maresciallo scelto I/a classe dell'Aeronautica militare. Nella ricorrenza del 7° anniversario della sua morte

Seppure in veste di turisti...

... visitare luoghi in cui i nostri soldati combatterono e resistettero eroicamente, solo soverchiati da forze ed armi impari non dovrebbe mai produrre vergogna di nessun tipo. Sono certo che il Generale Lorenzini, caduto su quei contrafforti, i figli, i nipoti, i parenti tutti di chi su quei monti, bianco o nero che fosse, ha compiuto il proprio dovere di soldato, non siano molto d'accordo col Reporter e in particolare con la chiusura del reportage da Gheremi... "Ci siamo vergognati di presentarci, noi turisti, in un luogo dove più di cinquant'anni prima un pugno di italiani ed ascari difesero il nostro onore abbracciando un vetusto 91".

A meno che non si faccia maggior chiarezza, cioè si spieghi bene che la vergogna provata da Reporter e il suo gruppo non è stata conseguente alla scontata ma più che onorevole resa dei nostri, ma al pensiero di chi non è stato in grado di dare in braccio a quegli eroi qualcosa di più che un modesto 91. Almeno, voglio proprio credere che sia andata così... anche rammentando quella sera in cui mio padre venne, armi e bagagli, a salutarci a casa poiché il giorno dopo avrebbe lasciato il reparto di Asmara per trasferirsi in zona più prossima alle operazioni. Aveva con sé il suo fucile 91 e quella notte lo appoggiò a una sedia accanto al letto dopo averlo scrupolosamente spolverato, lubrificato e lustrato. Mi pare di averlo anche visto allungargli un paio di carezze. No, non se ne vergognava. Quel "vergognati", caro Reporter, che potrebbe confondere le idee, le è sicuramente scappato dalla penna. Certo che se avesse usato un bel "commossi" sarebbe andata meglio senza ricorrere a molte spiegazioni, le pare?

Alce